

# La Jihad di Putin

DOMENICO QUIRICO

Che mondo stupido viene da dire dopo l'ennesima giornata di guerra in cui di reale, di tremendo ci sono solo i morti sul campo di battaglia. Il resto è una dilagante inutile quantità di parole. Putin parla, Biden parla, Xi Jinping parla. Minacce, arroganze russe, sottili distinguo del Figlio del cielo che forse, chissà, potrebbero celare, dicono zelanti deciflatori, anche una offerta, una via di uscita, una svolta. O forse soltanto i calcoli di un nuovo goloso imperialismo. Ma nessuno ha il coraggio di dire l'unica parola possibile: incontriamoci, mettiamo in piedi un vertice tra i grandi e i piccoli protagonisti della tragedia, la vittima che chiede giustamente riparazione e inevitabilmente anche l'aggressore che cerca un modo di uscirne. Si trovi un luogo, attorno a un tavolo rotondo, quadrato, lungo un parallelo significativo o sulle rive di un fiume che diventi uno spazio neutro. Come si è fatto in Corea, che fu guerra ferocissima, dove pure c'erano aggressore e aggredito. Dove l'ipotesi atomica fu a un passo. E la tregua, senza vincitori né vinti, comunque regge dal secolo scorso. Dopo sette mesi tutto questo non è neppure una ipotesi.

Al di là dei sottili distinguo, cosa farà la Cina, fin dove può arrivare Putin, resta solo la realtà di una situazione sovraccitata, il meccanismo micidiale di una sobillazione reciproca che nessuno sembra in grado di fermare. L'attenzione dell'opinione pubblica occidentale sulla guerra, confessiamolo, resta modesta. Non c'è il senso del rischio catastrofico che si corre. Forse occorrerebbe una provocazione che scuota questa quieta indifferenza. Per esempio annunciare delle prove generali con le sirene di allarme nelle città dell'Occidente, come prima della seconda guerra mondiale o nelle fasi più buie della prima guerra fredda negli anni Cinquanta. Allora forse...

C'è, dopo tutti i discorsi di ieri, una constatazione che mette spavento: l'esistenza cioè di un residuo di incalcolabile. Ognuno ha fatto bene o male i suoi calcoli: Putin pretende la fine dell'ordine americano, la Nato vuole eliminare un autocrate diventato incompatibile con la sicurezza dell'Europa, Zelensky esige le terre rubate e la sicurezza per sempre. Ma nessuno ha tenuto conto di questo margine di incalcolabile che è dentro ogni guerra, soprattutto questa guerra. Il calcolo della deterrenza diventa sempre più teorico, sempre più difficile decidere chi dissuade chi e attraverso quali calcoli. Che cosa si nasconde dietro questa frazione di millimetri che può separare da un conflitto ancor più totale e definitivo? Un gesto umano come nel 1914? Una provocazione imbastita senza neppure troppa cura come nel 1939 a cui molto assomiglia lo strano chiasso russo su una "bomba sporca" degli ucraini? Il pavlovismo inesorabile del bisogna colpire per primi?

Il rimedio possibile contro tutto questo è la diplomazia. Che insegna che i governi in caso di crisi non possono creare il contesto in cui operano. Ma possono agire nel limite di ciò che una situazione permette di fare. Ovvero costruire uno scenario di relazioni nuovo che tutte le parti in causa valutino nel loro interesse. Invece è come se la diplomazia e il suo linguaggio fossero stati fatti ammutolire prima che potessero alzare la voce. Dopo sette mesi, svelate le carte mediocri e truccate dell'unico che sembrava un possibile mediatore, Erdogan, l'unico che può usare parole senza doppi fondi è il Papa.